



LE PAROLE CHIAVE DEL '68

# intellettuali

«Quell'anno segna una vera e propria rottura epistemologica nella questione intellettuale». Parla Giuseppe Vacca, direttore del Gramsci

«Nasce una nuova coscienza dei concetti di tempo, spazio e corpo, e il tema del comunismo arriva poi all'ordine del giorno»

# L'egemonia non fu solo un'idea

Il '68 è stato un momento di verifica delle tesi gramsciane sulla questione degli intellettuali e sul tema dell'«egemonia». Il tema all'ordine del giorno: la critica all'autoritarismo. E soprattutto, esso è stato posto a livello sovranazionale, mondiale, e dentro movimenti di massa che arrivano a

elaborare una precisa critica della società e una nuova teoria che ha davvero per punto di riferimento una «libertà comunista» nelle strutture. Una spia: il lessico. Lo studente adesso si chiama «forza lavoro in formazione», compaiono gli «operatori» della ricerca, della formazione, dell'informazione.

GIORGIO FABRE

L'idea di Giuseppe Vacca, direttore dell'Istituto Gramsci, a proposito delle «modificazioni intervenute in Italia, con il '68, nella questione intellettuale è che l'argomento abbia subito una nuova e radicale «ternalizzazione». «Fino ad allora si può dire, schematicamente, che il movimento operaio e socialista aveva impostato la «questione» nei termini seguenti: sociologicamente, gli intellettuali sono parte delle classi medie. La classe operaia è la forza sociale più di ogni altra interessata ai processi di sviluppo e di modernizzazione democratica. Le riforme che essa propugna offrono opportunità sempre più numerose agli intellettuali, poiché ne estendono il ruolo e ne valorizzano la funzione. È questo il terreno delle alleanze politiche e sociali fra il movimento operaio e gli intellettuali. Il '68 introduce una vera e propria «rottura epistemologica» nell'impostazione del problema. La «questione intellettuale» diviene, compiutamente «questione dello Stato»: nesso fra produzione e riproduzione, critica e trasformazione degli apparati d'egemonia, ecc.»

Facciamo subito i conti con un punto alto della riflessione sugli intellettuali nel '900: Gramsci. Qualcuno ha detto che la sua concezione dell'intellettuale, la sua idea d'una necessaria «egemonia» politica da applicare alla questione intellettuale, la sua concezione dell'intellettuale collettivo, tutto questo è stato sconfitto dal '68.

Al contrario, io credo che il '68 costituisca il primo vero momento di verifica delle tesi gramsciane sulla «questione intellettuale». Il carattere complessivo del '68 è la critica dell'autoritarismo. Il fenomeno ha carattere internazionale e dimensioni di massa. Protagonisti, nuovi movimenti collettivi, che si collegano con parti più o meno ampie del movimento operaio, proponendo una critica nuova del capitalismo. Essa va al cuore del rapporto di produzione, alle scaturigini dell'appropriazione capitalistica della forza produttiva, per eccellenza: la scienza («sussunzione della scienza al capitale») si disse allora. È una critica che non muove più dalla fabbrica e dal mercato, ma dai nessi fra produzione e riproduzione sociale complessiva, nei quali fabbrica e mercato sono conglobati. Dunque, essa trascende l'orizzonte dello Stato (del mercato nazionale) e guarda al sistema capitalistico nei suoi fondamenti, come un'unica formazione sociale di carattere mondiale.

Ha detto «rottura». Tra le interpretazioni del '68 proposte nell'anno ventennale, c'è anche quella di De Michelis, che dice: il '68 ha rappresentato una rottura epocale, perché è passata la «modernizzazione» comunque essa sia da intendere. Anche questa è un'interpretazione in chiave di «rottura».

Occorre periodizzare. Il '68 del quale ho appena evocato l'immagine (forma e sostanza insieme) esaurisce subito le sue possibilità e viene riassorbito. L'Italia fece in qualche modo eccezione, poiché il '68 studentesco-operaio e il '68 operaio-intellettuale si saldano, dando vita ad un ciclo che mantiene quell'impostazione di critica radicale della

modernizzazione fino a tutto il 1970. È dopo il riassorbimento di essa che l'onda lunga e le spinte profonde comunque prodotte vengono incanalate negli argini di una modernizzazione democratica. Ma tutto questo, bene o male, avviene «sulle ceneri» del '68. Il '68 come «nuovo paradigma» viene sconfitto subito, poiché non ha interpreti storici possibili. Chi parla del '68 in chiave di modernizzazione («rivoluzione silenziosa», «rivoluzione delle aspettative crescenti», ecc.), in realtà parla del periodo che segue.

Perché dici che il '68 non ha avuto «interpreti storici possibili»?

Il '68 poneva - per la prima volta in termini concreti - il problema della costituzione di soggetti politici sovranazionali capaci di tradurre in obiettivi raggiungibili la critica del capitalismo che esso inculcava. Esso, quindi, chiamava in causa, in Europa, il movimento operaio, unico soggetto politico anticapitalistico storicamente costituito. Ma nella sua lunga storia era stato modellato dagli Stati nazionali e non aveva né la cultura né le risorse politiche ed organizzative per operare - in breve tempo - un passaggio «morfologico», una dislocazione internazionale efficace e di tipo nuovo, come quella evocata dal '68. Tornando alla «questione intellettuale»: per la prima volta sono movimenti di massa che elaborano una critica del nesso produzione-riproduzione. La teoria degli intellettuali subisce, quindi, uno spostamento radicale, diviene critica pratica degli apparati, del modo in cui essi strutturano l'intreccio di «saperi» e «dominio». Direi così: se fino al '68, sia per «la borghesia» sia per «il proletariato», la politica era il «concentrato dell'economia», nel '68 per la prima volta prende forma una nozione più penetrante della politica come «strutturazione delle funzioni egemoniche».

Ma che cosa succede esattamente dentro questa che tu descrivi come una nuova «egemonia»?

Si possono fare degli esempi: le figure intellettuali vengono

nominate secondo un nuovo lessico: lo studente non si chiama più «studente», ma «forza lavoro in formazione», e gli intellettuali si nominano così: «operatore» della ricerca, della formazione, dell'informazione, della sanità, ecc. Comincia l'elaborazione di una teoria delle forze produttive nuove, più veritiera e autonoma. La critica non si limita più all'appropriazione capitalistica del «lavoro vivo», ma «svela» i circuiti e le connessioni attraverso i quali la separazione dei produttori dai mezzi di produzione - presupposto essenziale dell'accumulazione capitalistica - viene artificialmente prodotta e riprodotta con l'intervento e l'azione sempre più complessa di «saperi», forme di organizzazione, apparati. La critica del capitalismo diviene radicalmente politica, poiché comincia a individuare come terreno del «dominio» i modi in cui il capitale sussume il tempo, lo spazio, il corpo (le forze produttive in senso «integrale»). Prendiamo, ad esempio, un'idea-forza generata dal '68: «il personale è politico». Il suo rapporto con la teoria dell'egemonia è evidente. Infatti questa nasce dalla consapevolezza che la società è sempre, al fondo, una trama gerarchicamente ordinata di rapporti fra governanti e governati, dirigenti e diretti. In ogni molecola di sapere, di missione, di funzione è incorporato un nesso determinato fra dirigenti e diretti. Esso si è storicamente strutturato secondo necessità. Si tratta, invece, di modellare secondo libertà.

Attraverso le reti della riproduzione di che cosa il capitale si assicura il controllo? Evidentemente del corpo. Appropriandosi del «tempo» si appropriava anche del «corpo». Terza dimensione: lo «spazio». Il '68 si può indicare come atto di nascita dei movimenti ambientalisti di massa che sviluppano una critica dell'appropriazione capitalistica dello spazio. È la critica pratica - più radicale nei confronti dello sviluppo capitalistico, cioè della coincidenza di una certa idea di «progresso» con un certo tipo di «sviluppo»: non a caso la sua rappresentazione sociale è nella nozione di «espansione», modellata ap-

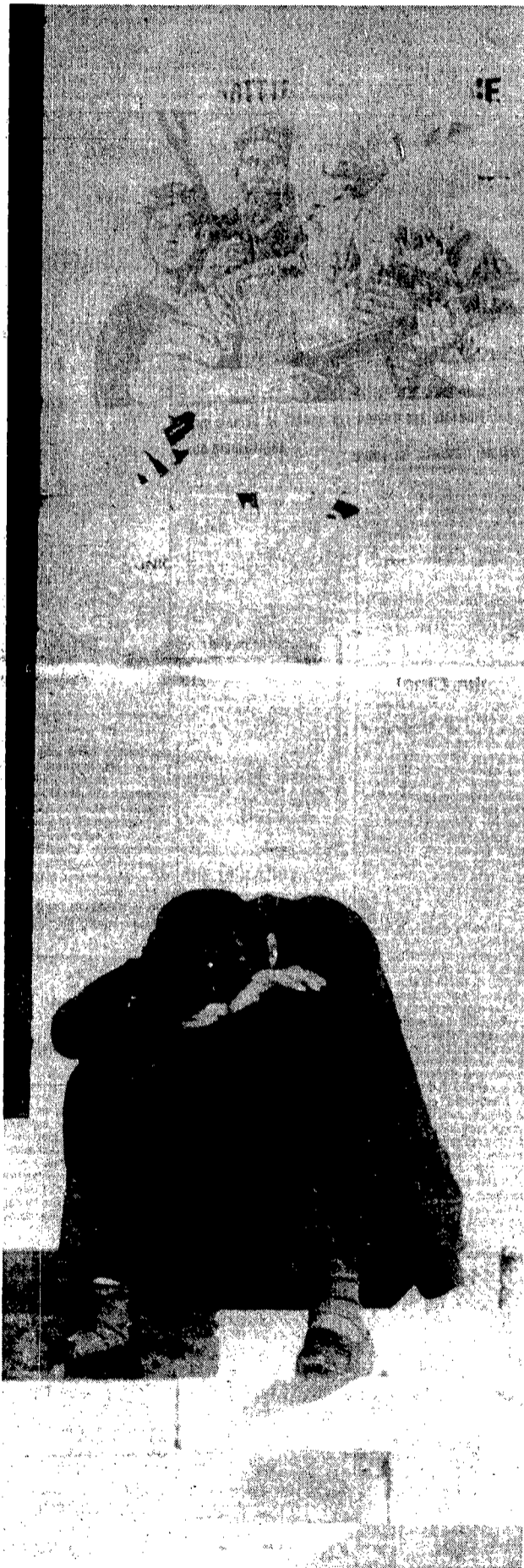
punto secondo un'immagine spaziale.

E quindi, secondo te, in questa interpretazione del pensiero critico - che tu fai discendere dal '68 - non c'è più alcun elemento di economicismo?

Questa critica della forma-capitalista, per il modo in cui tende a riappropriarsi del tempo, dello spazio e del corpo, domanda una nuova costituzione dei soggetti, che non potrà più essere quella che la storia ci aveva consegnato, sostanzialmente conclusa nell'invocazione degli Stati nazionali. La «rottura» evoca l'attualità del comunismo come unico paradigma utile a riondare i soggetti della emancipazione politica. Se sul piano gnoseologico si interpreta così il '68, il suo valore «epocale», periodizzante, mi pare straordinario. Si potrebbe dire che l'intera storia del socialismo da allora, vista a posteriori, si può leggere come un capitolo della lunga vicenda della secolarizzazione. Nasce, per contro, una nuova idea della libertà: se si guarda bene, sotto questo profilo davvero la «scaglia talpa» ha continuato a «scavare». Di che parla il recente affermarsi - sul piano concettuale - del paradigma dell'«interdipendenza» di contro alla vecchia nozione di coesistenza? Di che il concetto di «differenza» a fronte della vecchia nozione di eguaglianza? Ed il concetto di «regolazione», paragonato al vecchio concetto di «programmazione»? E la «coscienza del limite», confrontata con le vecchie nozioni di «uso alternativo» della scienza? Di che parlano queste figure se non dell'affacciarsi d'una idea nuova della libertà, che chiede d'essere sviluppata secondo un pensiero che ha a fondamento l'unità del «generare»? Di che si tratta se non - forse per la prima volta - dell'abbozzo d'una figura credibile di «libertà comunista»?

Allora, tu dici, dal '68 nasce un nuovo «orizzonte comunista». Una situazione ideale, sembrerebbe, per un partito comunista. Il Pci, allora, che si dovrebbe collocare?

Non puoi propormi un «salto» così improvvisabile dall'astratto al concreto. Ad ogni modo, se si vuol capire perché, dal '75 a oggi, il Pci diviene l'unico partito comunista europeo coerentemente europeista, perché si sia liberato fino in fondo dell'eredità cominternista, perché cominci a elaborare una prospettiva nuova in termini di europeismo e socialismo, probabilmente si deve risalire anche al '68, al fatto che il Pci, a differenza degli altri partiti operai europei, non fu «chiuso» di fronte ad esso. Inoltre, il Pci ha anche Gramsci nella sua cultura e ha compiuto da protagonista la straordinaria sperimentazione del decennio della modernizzazione democratica '68-'76. C'è molto di più di questo? Forse no. Ma si deve tener conto che, al di là delle categorie che guardano alla storia come campo di possibilità, di cui finora ho parlato, i rapporti di forza, invece, ed i processi storici concreti di sono svolti secondo altri «disegni». Sui problemi nuovi posti dal '68 l'iniziativa l'ha tenuta l'avversario (i nuovi processi d'inter-nazionalizzazione sono stati conformati e guidati dal grande capitale) e a scala mondiale l'intero ventennio ha assunto i tratti d'un nuovo ciclo di «rivoluzione passiva», che forse solo ora mostra di poter essere incrinato.



Domani quattro pagine

LIBRI DEL '68

con interviste e interventi, tra gli altri, di Enzo Mazzi, Aldo Zanardo, Enrica Collotti Pischel, Goffredo Foti

## E la cultura cambiò etica (o etichetta?)

OMAR CALABRESE

Non credo che il '68 abbia prodotto in un colpo solo una figura «nuova» di intellettuale, né che ne abbia messa in evidenza una sola. Molti tratti di ciò che sarebbe diventato l'uomo colto di sinistra provenivano dal passato, molti altri appartenevano a svariati modelli nazionali, altri ancora si opponevano fra loro in modo davvero radicale. Tutto ciò ha poi prodotto una mistura abbastanza compatta e originale, ma inizialmente l'impressione era piuttosto quella della scoperta di una «varietà». È a questa varietà che voglio fare riferimento adesso in una rapida tipologia, anche per capire le degenerazioni e i difetti che oggi invece osserviamo nel tramonto di quella forma di intellettuale.

Primo: tradizione nazionale. Il nuovo uomo di cultura che si affaccia al '68 proviene in realtà dal dopoguerra, e dalla crisi dell'intellettuale gramsciano da un lato e dell'intellettuale cattolico dall'altro. La polemica Vittorini-Togliatti degli anni Cinquanta e la disperata ricerca dell'avanguardia negli anni Sessanta non trascorrono invano nella sinistra tradizionale, così come la scoperta dell'umanesimo marxista lascia piani precisi nel cattolicesimo di base. Il risultato è l'idea di un intellettuale impegnato ma all'avanguardia (il che vuol dire, contraddittoriamente, popolare ma d'élite), povero ma snob (il che vuol dire che non si sporca col giornalismo, la pubblicità, i media e però si permette una vita di qualche lusso culturale), esistenzialista ma attivista (il che vuol dire che è critico, ma partecipa ai dibattiti di massa). Se voglio trovare un esempio, forse lo trovo, pur paradossale, in Michelangelo Antonioni o in Pier Paolo Pasolini.

Secondo: l'americano. Gli anni Sessanta statunitensi hanno forse influenzato più di quanti si creda il sessantottino tipico. Ad esempio: gli hanno dato un carattere ribelle anche senza orizzonte ben precisato di contenuti, proprio come è accaduto in dieci anni di cultura marginale americana. Anche da noi infatti sono passati i miti dell'on the road, del viaggio come apprendimento della diversità altrui e come rifiuto del radicamento nel sistema, della separazione dalla società che non accetta nuovi costumi, del mutamento antropologico e dell'anti-istituzionalità del sapere (c'è infatti una rivolta antiscuola nel modello americano dei primi anni Sessanta). Anche qui se provo a fare un esempio, paradossalmente lo ritrovo nel pur operaista Marco Bellocchio e nel sessantotto modellato facoltà di sociologia di Trento, Francesco Alberoni in testa.

Terzo: il francese. La Francia ci ha dato non solo slogan e non solo comportamenti di superficie, ma anche nuovi contenuti e nuove passioni culturali. Con la Francia, si potrebbe dire che il '68 è andato in cattedra. In primo luogo, ha scoperto le scienze umane e il loro spirito intrinsecamente innovativo. Non a caso molti in quegli anni hanno letto Marx, ma attraverso Althusser e con la mediazione di Sartre. Ovvero: mediante lo strutturalismo e l'esistenzialismo. Una verifica: non nascerebbe altrimenti Opera aperta di Umberto Eco, né più tardi la sua idea di «guerriglia semiologica» che influenzerà a fondo la parte non marxista del Movimento studentesco, agendo da calmiera o da sfogo per «la classe dei colti». È forse così che nascono rinnovati interessi per l'analisi sociologica ma dei quartieri operai, per la ri-

cerca antropologica ma dei popoli dominati o del meridione, per l'analisi psicologica ma in condizioni subalterne, per la psicanalisi ma in quanto rivelatrice di sindromi contro il sistema. In Italia, forse il gruppo del Manifesto è stato il più rappresentativo in questa direzione, che in fondo ha però prodotto parte della nuova classe dirigente di oggi. Quarto: l'esotico romantico. Una componente molto moralista, alla ricerca di «valori» nuovi più che di nuove forme di relazione sociale, si riconosceva invece nel modello dell'intellettuale combattente, colui che fa una scelta radicale e che abbandona il gruppo sociale borghese che in fondo gli ha dato i natali, anche qualora sia di origine proletaria. Il modello è talmente nuovo che occorre andare a cercarlo un po' lontano, o nello spazio o nel tempo. Arriva così il castroismo alla cubana (e soprattutto il guevarismo, che ne è la versione più salariana e più colta), il maoismo e l'idea di intellettuale collettivo al servizio del popolo, il vietnamismo e il concetto di resistenza al sistema. Risultato: una concezione dura e inflessibile dell'intellettuale, un rifiuto generale di tutte le forme «culturali» del potere, come i mass media, e anzi il disprezzo per il divertimento di massa. Siamo all'intellettuale come guida morale del popolo, come ascesi della rivoluzione. Per quanto non coincidente con questo tipo, perché comprende anche elementi del precedente, vedo in Toni Negri un buon esempio di questo prototipo.

Ho detto che da queste (e ce ne sono senza dubbio altre, e più sfumate) categorie nasce una figura di uomo di cultura che poi, a Sessantotto ben tramontato, dà luogo all'intellettuale a tutto tondo che conosciamo oggi, e che nella sua versione positiva è qualcuno che, nonostante tutto, conserva un fondo moralista e vorrebbe una società giusta; la vorrebbe mediante la crescita intellettuale della gente e la discussione seria dei problemi, magari per mezzo del continuo svecciamento degli strumenti del ragione; che accetta il relativismo degli oggetti culturali, e che crede all'esistenza di diverse qualità del sapere; che ha una forma di inconsapevole ribellismo contro la società organizzata, anche quando non si impegna contro di essa; che in fondo al cuore sogna ancora l'impegno sociale come sbocco finale della cultura.

Purtroppo, però, è anche vero che esiste oggi una forma di caricatura dell'intellettuale di sinistra che è forse responsabile del ritorno all'ordine che da tante parti viene ormai praticato. Il calto-comunista è diventato, da reduce, una sorta di predicatore. L'americano civilista si fa radicale ed ecologo, ma talora in modo folklorico. Il francofilo filosofeggia in modo insopportabile e parla una lingua quasi incomprensibile ed iniziatica, soprattutto oggi (paradossale del paradosso) in versione ermetica come nella filosofia tedesca da Dilthey in avanti. Il cubo-viet-chinese resta incresciosamente ancorato a un linguaggio privo di ironia, formale, serio e sostanzialmente il preconcetto proprio come in quella «destra» che apparentemente rifiutava.

Dunque non fu vera gloria? Guardando certi reduci forse no. Però è anche vero che siamo qui a discuterne, e questo lo dobbiamo al '68, che almeno una cosa l'ha cambiata senza che oggi magari ce ne accorgiamo. Ha cambiato l'etica e forse l'etichetta della cultura.

